

L'impronta neoclassica picena tra realtà e permanenze

di Valerio Borzacchini

La cultura neoclassica, in tutte le sue forme espressive, ha lasciato all'interno del territorio piceno opere inconfondibili, che ancora oggi manifestano inalterate ed evidenti tutte le caratteristiche formali e le radici ideologiche che le hanno generate.

Nonostante ciò, è certamente errato parlare di neoclassicismo piceno, in quanto il nuovo modo di pensare l'arte e l'architettura, pur calandosi all'interno di un territorio denso di valori e storia propria, trova le sue origini nella più generale corrente di pensiero che ha investito l'Italia nel XIX secolo. D'altro canto, è indispensabile sottolineare che esistono e sono manifesti elementi di caratterizzazione legati alla cultura locale, alle tipologie costruttive, ai materiali, che vanno senza dubbio messi in evidenza, così come va messo a fuoco lo stato politico-istituzionale dell'area picena, profondamente travagliata da dissidi interni e contrasti socio-economici di antica origine storica, la cui attualità, anche se in termini diversi, è ancor oggi manifesta¹.

Il fatto politico di maggiore novità del XIX secolo è il nuovo assetto amministrativo decretato dal noto Regio Decreto del 1869² con il quale venne definitivamente istituzionalizzata la Provincia con sede ad Ascoli Piceno.

Nel territorio si era riscontrata ormai da diversi decenni la prevalenza politica di Fermo, legata al Papato, su Ascoli, nonostante la maggiore importanza storico-economica di quest'ultima.

Fermo reagì immediatamente a questa situazione adducendo diverse motivazioni di ordine culturale e politico, ma ciò non fu abbastanza per rivedere le decisioni prese.

Come scrive Troli³, si trattò di un finale "a sorpresa" in cui fu sancito definitivamente il prevalere di Ascoli su Fermo: «il punto sul confronto quantitativo tra i due centri viene fatto attraverso alcuni scritti a stampa che i fermani inviano al Parlamento Nazionale per perorare la propria causa. Sono ripresi i dati ufficiali forniti nel 1860 dallo stesso commissario Valerio: Fermo ha 7 mandamenti e 47 comuni per un totale di 109.440 abitanti, di cui 18.864 nella sola città; Ascoli, 6 mandamenti e 45 comuni per un totale di 90.944 abitanti di cui 16.890 nella città. La densità della popolazione è di 127 abitanti per kmq nel territorio fermano, contro i 75 abitanti per kmq di quello ascolano; le strade rotabili si sviluppano a Fermo per una lunghezza di 357 km e ad Ascoli per soli 131 km».

Un altro dato curioso, ma anch'esso significativo, è quello degli "studiosi

ad alto livello": ad Ascoli, i "cultori di scienze e lettere" sono 4, i professori di belle arti 98, i sanitari 139; a Fermo sono invece rispettivamente 46, 138 e 241.

Ma d'altra parte di fronte a questa serie di motivazioni la contro-relazione del Ministro dell'Interno Minghetti adduceva come motivo principale della decisione la «centralità geografica» di Ascoli rispetto al territorio che quanto prima questa zona avrebbe dovuto abbracciare, incorporando anche parte del circondario di Teramo e l'Aquila; era dunque come un restituire qualcosa in più ad un territorio che veniva estrapolato dalle sue vere radici per essere inserito in una politica diversa⁴.

Questa puntualizzazione di carattere socio-politico è fondamentale per comprendere concettualmente il territorio piceno, un ambito diviso in due aree fondamentali: una a nord con caratteristiche tipiche delle zone marchigiane; una a sud, ascolana, con caratteristiche più vicine all'Abruzzo e al sud, del quale è stata per secoli ultima frangia settentrionale.

Un ulteriore elemento che è bene sottolineare è il fondamentale permanere di tradizioni, di cultura e storia autoctone, che hanno lasciato tracce profonde e particolarmente evidenti nei centri abitati.

L'architettura neoclassica, tipica del periodo post-rivoluzionario francese, si sviluppò nell'area picena piuttosto tardi, manifestandosi in rari emblematici casi e caratterizzandosi fondamentalmente dai canoni generali a causa di una sua forte coesistenza con i tessuti storici preesistenti e con le realtà stilistiche tipiche dei luoghi.

Quasi mai, infatti, l'edificio neoclassico è interamente innovativo rispetto al tessuto che lo circonda, spesso è generato da murature preesistenti, da strutture, da permanenze architettoniche. Non si verifica dunque nel Piceno quell'effetto dirompente che, invece, era avvenuto nelle altre aree geografiche ed in altri contesti urbani.

A tal proposito, possono essere riportati diversi esempi di opere realizzate sovrapponendo l'austerità e la linearità delle forme neoclassiche ad organismi e strutture preesistenti.

Basti ricordare i numerosi portali con colonne e balconate nelle case borghesi ascolane e fermane, o l'elegante «superfetazione» rilevata in una casa nobiliare a Servigliano (nelle vicinanze di Fermo), dove l'autore ha sovrapposto ad un articolato edificio settecentesco un'altana con colonne e finiture in mattoni.

Questi sono gli esempi tipici degli interventi di questo periodo. È raro, infatti, che le città picene abbiano dato attuazione ai vasti «piani di sventramento e rinnovo urbano» pensati verso la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Nella maggioranza dei casi essi sono rimasti sulla carta o, quando attua-

ti, come nel caso di Ascoli, si sono interrotti a causa di una modifica sostanziale delle ideologie o per il sopravvenire di eventi come la prima guerra mondiale.

Gli edifici neoclassici si caricano anche nell'area picena di quella rappresentatività tesa a dimostrare il nuovo livello sociale, economico e tecnologico, tipico della «nuova borghesia» formata da imprenditori, come gli ascolani Merli e Meletti, che guidano i primi processi di industrializzazione e gestiscono il «nuovo potere» proveniente dal denaro.

Dietro questo stimolo, anche nel Piceno si verificò una espansione di tipi ricorrenti nella tradizione neoclassica: il teatro, il cimitero, l'edificio di culto, l'ospedale, la caserma, il mattatoio, la villa e l'ufficio del dazio.

All'interno di questo vasto elenco di tipi neoclassici è necessario operare una grossa differenziazione tra l'architettura pubblica di rappresentanza e la casa privata, sia essa esterna che interna alla città.

Nell'intervento pubblico l'architetto ha modo solitamente di esprimersi con una progettualità completa, utilizzando tutti gli elementi tipici del neoclassicismo.

Nell'architettura privata, invece, a meno che non sia la villa di campagna per la quale va fatto un discorso particolare, l'architetto si trova più volte vincolato entro schemi storico-architettonici piuttosto rigidi, incidendo così di rado sull'immagine esterna: nelle incorniciature delle finestre, nelle trabeazioni, nelle suddivisioni di ordini secondo i piani, nei portali di ingresso.

Quelli del neoclassicismo sono, in definitiva, degli interventi dosati per piccole porzioni di fabbricato, tanto che la struttura distributiva dell'edificio cinquecentesco o seicentesco rimane pressoché invariata e gli interventi incidono maggiormente sugli elementi strutturali (solai e murature interne) e sulle finiture interne (stucchi, colonne, trabeazioni e affreschi).

L'architetto neoclassico, dunque, pur pensando di costruire una «nuova città», non riesce di fatto in questo suo intento, limitandosi a micro-interventi in cui si affermano delle immagini da manuale e solo talvolta grandi costruzioni che rimangono, in pratica, pezzi unici.

La grande idea di realizzare un'altra città, adeguata ai tempi e alle nuove tecnologie, sfuma completamente o si limita ad inizi che non avranno mai termine⁵.

Da questo modo di operare all'interno di tutta l'area provinciale derivano di fatto due tendenze: quella dei grandi centri come Ascoli da una parte e Fermo dall'altra e quella dei piccoli centri come Offida, Ripatransone, Montegiorgio.

Nei grossi centri esiste senza dubbio una tendenza a gratificare maggiormente l'espressione architettonica attraverso interventi di un certo rilievo, come il

grande teatro, la chiesa, il cimitero monumentale, le porte cittadine con il dazio e in un certo senso anche l'architettura privata; nel secondo caso vi è, invece, una tendenza ad operare secondo una «maniera» maggiormente legata al vernacolo locale e alle tradizioni dei maestri muratori che per secoli hanno edificato secondo schemi precisi e modalità operative consolidate.

Tutto ciò non impedisce però che, anche nei piccoli centri, si ritrovino opere di notevole pregio come, ad esempio, l'ospedale di Offida o il cimitero di Monterubbiano, senza parlare poi dei teatri che sorgono in diversi luoghi del territorio secondo impostazioni e canoni tradizionali, pur ritrovando ciascuno delle unicità e caratterizzazioni formali proprie (basti ricordare quelli di Montegiorio, Ripatransone, Amandola e Offida).

Il modo di pensare gli edifici nel XIX secolo è dunque per il territorio piceno più che uno stile, una necessità di rinnovamento interiore, una volontà di differenziarsi dal passato e di guardare al futuro scientifico, tecnologico ed economico, con uno spirito diverso e innovatore pur basato sulla tradizione e sul classico.

Questa maniera di operare è rilevabile nelle «figure professionali», che hanno progettato e fatto realizzare fabbriche neoclassiche.

Nella maggior parte dei casi gli operatori sono architetti e artisti locali che si sono espressi a livelli di notevole interesse. Sono piuttosto rare, infatti, le ingerenze di architetti esterni⁶ e, quando vi sono state, esse sono state abilmente assorbite da artisti piceni.

Vi è dunque una sostanziale riappropriazione della progettualità locale, da parte di figure professionali di un certo rilievo culturale come Giulio Gabrielli ad Ascoli e Giambattista Carducci a Fermo.

In un solo caso, il teatro Ventidio Basso di Ascoli Piceno, fu scelto un progettista di fama nazionale, l'ingegnere Ireneo Aleandri di San Severino Marche, tecnico di fiducia della Camera Apostolica romana, ma, come vedremo, vi fu una riappropriazione locale dell'intervento con l'attuazione di numerose modifiche.

Particolarmente interessante è la figura dell'archeologo, storico, architetto, artista ascolano Giulio Gabrielli (1823-1910).

Il Gabrielli appare come il tipico «artista-genio» di origine cinquecentesca che riusciva a spaziare dall'archeologia all'architettura, dalla storia alla pittura. Indubbiamente è la realtà provinciale locale a caricare di una enorme quantità di contenuti questo personaggio, ma al di là di questo, comunque, il Gabrielli andrebbe meditato più attentamente, poiché a lui si devono scoperte archeologiche di notevole importanza⁷, l'organizzazione delle civiche pinacote-

ca e biblioteca e tante altre iniziative di enorme valore storico e culturale.

Quella di Giulio Gabrielli è senza dubbio la più esaltante figura di uomo di cultura ascolano del XIX secolo, anche se al suo fianco crebbero altre figure di architetti come Ignazio Cantalamessa e artisti come lo scultore Giorgio Paci.

A questo tipo di tecnici si deve l'impronta neoclassica nell'area picena, operatori che, oggi possiamo dirlo, seppero agire con estrema oculatezza in un momento storico-politico molto delicato.

Non vanno però dimenticati i capomastri che, sulla scia degli antichi cinquecenteschi mastri muratori, hanno saputo utilizzare sapientemente i materiali locali per la realizzazione delle costruzioni ottocentesche.

Un altro degli elementi che ha inciso sui modi di fare architettura in questo periodo è il materiale. Appare infatti evidente la grande differenziazione di immagine tra gli edifici ascolani in travertino e l'architettura fermana o dei paesi minori dell'Ascolano, interamente realizzata in mattoni.

Nel primo caso la bianca pietra di Ascoli riesce indubbiamente a generare un'immagine di maggiore aulicità, splendore, un'immagine sicuramente più vicina ai tradizionali schemi dell'architettura post-napoleonica francese e più vicina anche a strutture, fregi e finiture degli edifici cinquecenteschi cittadini.

Basti osservare, ad esempio, la perfetta somiglianza delle finestre rinascimentali di Piazza del Popolo con le finestre del teatro Ventidio Basso, così come i cornicioni della chiesa di San Francesco di Paola, i fregi delle colonne e dei capitelli.

Il travertino è usato nell'Ottocento con la stessa maestria che avevano impiegato i maestri rinascimentali, anche se inizia ad apparire evidente la necessità di un suo utilizzo come rivestimento di facciata.

Nel teatro Ventidio Basso, infatti, se si percorrono i fronti laterali del complesso, realizzati in muratura mista, si scopre che il materiale è utilizzato come pelle per dare lustro alla facciata principale, che è, di fatto, quella di rappresentanza.

Questo modo di utilizzare il materiale appare più evidente in alcuni edifici privati come palazzo Saladini Pilastrì; qui le lastre di travertino divengono meno spese, sono levigate, trattate, e si inventa un nuovo sistema di ancoraggio del travertino alla muratura principale, che è fatta di mattoni e pietrame.

Altre volte infine il travertino diviene elemento di finitura e si alterna all'intonaco con giochi di luci ed ombre: è il caso della chiesa del civico cimitero e di palazzo Merli, realizzati da Ignazio Cantalamessa.

Il mattone si pone, invece, in modo più dimesso e meno aulico, specialmente se non è accompagnato da intonaco.

Nonostante ciò, mediante l'utilizzo di questo materiale gli operatori ottocenteschi riescono ad ottenere opere di una raffinatezza elevatissima, basti per esempio ricordare le colonne bugnate dell'altana neoclassica di Servigliano, l'eccezionale lavorazione dei mattoni nel cimitero di Monterubbiano e, infine, la sapiente fattura della torre dell'orologio a Fermo, tre casi dove l'uso del mattone è stato spinto sino a livelli veramente buoni.

In sintesi, il travertino e il mattone sono le due immagini storiche del territorio piceno, due modi di costruire tipici che trovano origini antiche, due sistemi espressivi dell'architettura che anche nell'Ottocento si sono manifestati come costante storica di tradizione e cultura.

Il territorio, le tipologie, gli esempi

A) *Il teatro*. Il teatro è senza dubbio, nell'architettura neoclassica, la tipologia di maggiore rilievo sia come quantità di esempi sia perché riesce meglio di ogni altra ad esprimere la realtà delle nuove forme e della nuova architettura. Ogni centro, grande o piccolo, del territorio piceno sente la necessità di esprimersi nel momento più importante di esaltazione della nuova società: il teatro. Abbiamo dunque il moltiplicarsi delle strutture teatrali dal 1840 alla fine del Novecento: il Ventidio Basso ad Ascoli, il completamento delle Muse a Fermo, altri teatri, poi, a Montegiorgio, Ripatransone, Offida, Porto San Giorgio, Amandola, solo per citare qualcuno tra i più rilevanti.

L'impostazione del teatro neoclassico piceno è tipica del teatro ottocentesco: dalla distribuzione funzionale, ai palchi, alla scena, si ripercorrono i canoni dei grandi teatri italiani; quello che invece appare un particolare rilevante è la capacità di adattarsi con la forma architettonica ad una città che ha grandi e forti permanenze storiche: pensiamo, ad esempio, a Offida, dove il teatro è stato ricavato all'interno della struttura dell'antico palazzo comunale, o a Fermo, dove riesce ad inserirsi all'interno di un tessuto, così come a Montegiorgio. Ad Ascoli sin dal 1792 l'Amministrazione della città comincia ad entrare nell'ordine di idee di costruire un «nuovo teatro»: dopo la distruzione dell'antico teatro ligneo del Bibbiena, sito al piano nobile del palazzo Anzianale, è fatta immediatamente una prima ipotesi di realizzazione del nuovo teatro all'interno dello stesso palazzo dell'Arengo.

In questa soluzione si propone un sostanziale adattamento alle strutture murarie esistenti e la realizzazione di una sala teatrale al posto dell'attuale Sala dei Mercatori (o delle Colonne), mentre lo spazio si espande in altezza, sino ad occupare interamente tutto il fabbricato.

Superata questa ipotesi, dopo anni di ripensamenti viene affidato dal Conte

Orazio Piccolomini, ufficiale rappresentante della Società dei plachettisti, l'incarico di un nuovo progetto all'ingegner Ireneo Aleandri di San Severino Marche, tecnico di fiducia della Camera Apostolica.

L'area prescelta è situata al centro della città, di fronte al convento di San Francesco, e nel 1839 iniziano i lavori di costruzione tra una miriade di contestazioni.

Il progetto originale subisce diverse variazioni in sede esecutiva⁸, l'Aleandri è sostituito da ingegneri ascolani, ma questo non serve a sedare le polemiche tra Amministrazione, costruttori e progettisti.

La fabbrica termina attorno al 1843, per essere poi inaugurata ufficialmente il 6 novembre 1846. La costruzione del teatro è un evento molto importante per la città: è la testimonianza di un risveglio culturale e di una situazione economica che si evolve positivamente, dando nuova energia alla sopita economia dei grigi secoli precedenti.

B) *L'edificio di culto*. Per quanto attiene gli edifici di culto, sono rare le espressioni architettoniche interamente realizzate in questo stile, eccettuati i cimiteri e taluni altari interni. L'unica espressione di architettura religiosa interamente neoclassica è la chiesa di San Francesco di Paola ad Ascoli, progettata dall'architetto Cantalamessa e realizzata tra il 1845 e il 1848: si trova in via del Caserio, vicino all'antica chiesetta di San Giovanni ad Templum.

In questo complesso si evidenzia prima di ogni altra cosa quel bisogno di razionalità di forme che soppiantò totalmente lo stile barocco così ampiamente usato ad Ascoli ad opera dei Giosafatti.

La chiesa di San Francesco di Paola, dedicata al culto dell'omonimo Santo taumaturgico, è commissionata dalla Congregazione di San Francesco di Paola, detta dei Cordigeri, all'architetto ascolano Ignazio Cantalamessa (1796-1855).

Il Cantalamessa utilizza un progetto pensato dall'architetto Tommaso Giusti di Viterbo, adattandolo alle dimensioni, ben più modeste, del lotto a sua disposizione, ricavato tra la via del Cassero e l'antica chiesa di San Giovanni ad Templum, al posto della vecchia e fatiscente casa Celani.

Anche se Ignazio Cantalamessa nel realizzare il complesso apporta alcune modifiche, lascia però sostanzialmente integra la tipologia.

La chiesa di San Francesco di Paola rappresenta un unicum del suo genere: una tipica chiesa neoclassica che aggiunge alla razionalità delle forme esterne un interessante spazio a pianta centrale.

Anche in questo caso, come per il teatro Ventidio Basso, si tenta di valorizzare il fronte, così difficilmente leggibile a causa della rua molto stretta: si ope-

rano, infatti, gli artifici di ruotare leggermente la facciata verso il percorso principale della rua e di arretrare il pronao, per leggerne le caratteristiche formali e architettoniche.

Queste attenzioni, congiuntamente alla necessità di adattamento ad edifici e vie preesistenti, sono la riprova di una ricerca che non si limita a produrre fabbriche simili di volta in volta, ma tende a dei corposi e sostanziali adattamenti all'esistente.

Leggendo accuratamente l'edificio, si rileva che sono presenti tutti gli elementi tipici del Neoclassico: dai timpani alle trabeazioni, dal colonnato all'uso degli stucchi interni e a tutte le altre finiture come altari, colonne e pavimentazioni.

Anche in questo caso è particolarmente manifesta la volontà di esaltare la facciata nella sua rappresentatività, adornandola di finiture e usando al meglio il travertino; il sistema costruttivo cambia poi decisamente nelle facciate laterali, lasciate senza intonaco, forse a causa di ristrettezze economiche.

C) *Il cimitero*. Il cimitero è una tipica tipologia neoclassica, poiché nacque proprio in questo periodo, in seguito all'editto napoleonico che imponeva queste opere per questioni igienico-sanitarie.

I cimiteri sorgono all'interno del territorio piceno quasi tutti contemporaneamente, tra gli anni 1840 e 1880. Essi, dal più grande e monumentale di Ascoli, ai più piccoli, sono quasi sempre impostati secondo forme auliche particolarmente interessanti e riescono ad esprimere una rilevante dignità formale.

Il cimitero si articola, di solito, in un accesso di un certo rilievo formale e in un cortile, porticato o colonnato, di forma rettangolare con cappelle e piccole tombe poste al centro dei quattro lati.

Uno degli impianti cimiteriali di maggior rilevanza all'interno del Piceno è quello di Monterubbiano, dove l'autore è riuscito a raggiungere dei livelli di elevato valore formale. Il cimitero di Monterubbiano è caratterizzato da un ingresso monumentale, con un pronao colonnato completato ai due lati da due cappelle e finito da una cancellata in ferro battuto.

Lo spazio centrale è caratterizzato da due colonnati laterali, dove trovano posto le tombe, e finito nel lato opposto all'ingresso con una chiesetta monumentale e altri due vani laterali.

Ciò che risulta particolarmente interessante, a più di cento anni dalla sua costruzione, è che l'impianto è stato conservato pressoché inalterato: le espansioni del cimitero sono avvenute sul prolungamento della prima area e le nuove tombe si sono mantenute basse proprio per non perdere la lettura generale del complesso.

Questa stessa sensibilità, invece, non è stata dimostrata in un altro impianto cimiteriale di rilevanza, quello di Offida, dove si è intervenuti pesantemente, riempiendo il cortile interno dell'impianto ottocentesco con quattro blocchi di loculi sollevati diversi metri dal piano di campagna.

Una riflessione a parte va fatta per il cimitero monumentale di Ascoli Piceno, progettato attorno al 1850 dal Cantalamessa.

L'impianto si sviluppa su due livelli, uno inferiore e uno superiore al quale si accede per mezzo di un'ampia scalinata, posta tra gli spazi occupati dai loculi.

L'ingresso è organizzato in due colonnati con al centro una cappella, mentre la parte terminale, verso monte, è finita da un imponente loggiato comprendente tutte le cappelle gentilizie.

Il progetto originale prevedeva un'ulteriore espansione dell'impianto sulla collina retrostante, mediante l'utilizzo di scalinate e gradoni monumentali, cappelle e altre strutture che, se realizzate, avrebbero attuato un'opera veramente eccezionale. Queste espansioni non furono però eseguite e il cimitero si fermò così al secondo gradone.

L'opera, che rispose pienamente alla esigenza di monumentalità alla quale una città come Ascoli, nell'Ottocento, aspirava, è annoverata tra i maggiori esempi di architettura cimiteriale delle Marche.

A livello formale vanno rilevati all'interno dell'opera elementi di enorme valore, come l'uso del travertino nel loggiato terminale, l'uso dell'intonaco congiuntamente alle finiture in travertino, leggibili nella chiesa posta all'ingresso, ed infine un saggio uso del mattone, là dove questo diveniva elemento ideale di completamento dell'opera.

D) *L'ospedale*. L'edificio ospedaliero di maggior interesse è senza dubbio quello di Offida.

È questo un organismo edilizio edificato nei primi anni dell'Ottocento dall'architetto Maggi, ticinese, un "tecnico minore" di enorme sensibilità, che operò nell'area ascolana tra Offida, Montalto e Ripatransone, realizzando opere di notevole pregio.

La caratteristica principale di questo ospedale è quella di essere interamente realizzato con mattoni, senza uso di intonaco, e di essere stato inserito nel contesto delle mura storiche cittadine in modo emblematico, con una saggezza di linee e di forme veramente notevole.

L'ingresso dell'ospedale è stato realizzato all'interno delle mure storiche e articolato secondo un portico colonnato a tre ordini, inserito entro due aree laterali finite da ampi finestrone neoclassici.

La scalinata di ingresso e il timpano ne completano l'immagine. Al di là delle dimensioni dell'organismo, ciò che meraviglia è che un'opera di questa rilevanza formale abbia trovato posto in un piccolo centro che al tempo poteva contare sì e no quattro o cinquemila anime. Questa è sicuramente la riprova del fatto che il "nuovo spirito ottocentesco" aveva investito in modo puntuale e diffuso tutto il territorio piceno.

E) *Gli uffici daziari e gli ingressi alla città.* In molte città sono approvati in questo periodo progetti per la realizzazione di nuovi accessi, con annessi portali e uffici daziari: tutto ciò secondo l'ideologia del dare una "nuova e costruttiva immagine" alla città.

L'esempio migliore di queste realizzazioni, la maggioranza delle volte lasciate incomplete a causa dei notevoli impieghi di denaro, lo offre Fermo, dove il Carducci ha disegnato e fatto realizzare i due più importanti accessi, in stile completamente diverso l'uno dall'altro e contenenti gli uffici del dazio.

Ad Ascoli, invece, Giulio Gabrielli ha disegnato e fatto realizzare gli ingressi di porta Romana e di porta Maggiore, oggi completamente scomparse, e il piccolo edificio daziario posto nelle vicinanze di porta Maggiore, oggi trasformato in trattoria.

F) *La casa patrizia e la villa.* Le scoperte tecnologiche e l'industrializzazione hanno profondamente mutato le caratteristiche economiche dell'area picena: in un territorio dove per secoli ha dominato l'economia agricola, si va lentamente affermando l'industria ad opera di «borghesi imprenditori», che realizzano i nuovi modelli produttivi, impostati secondo diversi rapporti di produzione con la classe operaia.

Tali profondi cambiamenti sono attuati nell'area picena tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento da uomini come il Merli e il Meletti di Ascoli.

Questi sono poi gli stessi personaggi che, attraverso canali diversi, contribuiscono ad operare interventi architettonici sulle loro abitazioni e all'edificazione di nuove dimore.

Le case cittadine subiscono in questo periodo accentuate modificazioni, che non andranno, però, ad incidere sulla struttura urbanistica delle diverse porzioni di città, anche là dove si è operata una ristrutturazione totale degli immobili (questi casi non sono comunque numerosi).

La moltitudine degli interventi neoclassici si limita a modifiche esteriori e ad interventi sulle facciate principali: portali di accesso con balconcino, cornici di

finestre di ordini successivi, scaloni, tutti elementi anche oggi particolarmente evidenti.

Anche all'interno degli spazi abitativi si operano modifiche, ma esse riguardano la realizzazione di affreschi, di stucchi, di cornici, di finiture lignee e quanto altro possa dare alle abitazioni una immagine diversa e un tono di autorevolezza e importanza.

Per quanto attiene alle ville di campagna o urbane, queste sono estremamente rare all'interno del territorio piceno e solo in alcune si riscontrano caratteristiche neoclassiche, poiché questo modo di realizzare dimore, seppure di origine sei-settecentesca, ha la massima espansione dopo il 1900, ossia quando ormai altri stili, come il liberty, stavano sostituendo le forme neoclassiche.

L'imprenditore borghese della provincia picena acquisisce l'ideologia del rapporto di svago con la campagna solo a cavallo del Novecento; tuttavia esistono alcuni pregevoli esempi di villa di campagna o di villa cittadina, nei quali si ritrovano tutti i canoni tipici dell'architettura neoclassica⁹.

In definitiva, all'interno dell'area provinciale picena è evidente un atteggiamento di riserva nel manifestare compiutamente una «nuova architettura» e un «nuovo modo di pensare la città» in ragione delle preesistenze storiche, un atteggiamento questo che, oltre a denotare cultura storica, si manifesta anche come una costante estremamente attuale nel modo di pensare la città e nel modo di intervenire sull'ambiente costruito.

Note

¹ Ci si riferisce in questo caso all'iniziativa legata all'istituzione della «Nuova Provincia di Fermo», che ha trovato il varo definitivo nel febbraio 1989 con l'adesione unanime di numerosi comuni dell'area fermana.

² Il Regio Decreto n. 4495 del 22 dicembre 1860 emanato dal luogotenente nei Regi Stati, Eugenio di Savoia.

³ G. Troli, *L'unità d'Italia: permanenze e trasformazioni*, in Autori vari, *Ascoli e il suo territorio*, p. 74, Milano 1984.

⁴ G. Troli, *op. cit.*, p. 74.

⁵ Ci si riferisce in questo caso al sistema degli sventramenti urbani pensati ad Ascoli nel 1905-1930, motivati da diversi fattori: i bisogni sociali, le posizioni culturali, i meccanismi economico-speculativi. Nel tessuto urbano storico furono dunque ipotizzate nuove strade, attraversamenti, nuovi collegamenti con il resto della città oltre le mura storiche. Tutto si basa su un'ideologia fondamentale: quella che vedeva la vecchia città adattarsi alle nuove funzioni e alle nuove scoperte tecnologiche. I Piani regolatori del 1905, prima, e del 1930, poi, ipotizzarono ampi sventramenti che investivano l'area urbana in più punti, sventramenti iniziati ma mai portati a termine. Rimangono oggi testimonian-

za di questi interventi corso Trento e Trieste, corso Umberto I, via Sacconi e via Lungo Tronto.

6 La Camera Apostolica era in questo periodo per l'area picena la referenza principale in campo architettonico-artistico, qui venivano approvati i progetti di opere e da qui provenivano molto spesso i progetti originali o venivano segnalati nomi di architetti, pittori e decoratori.

7 Si devono al Gabrielli gli scavi del teatro Romano, della antica porta Gemina, dell'anfiteatro e più in generale gli interventi di valorizzazione storico-archeologica della città.

8 Il progetto dell'Aleandri prevedeva sul fronte principale un pronao aggettante, coronato da un ampio timpano con cinque porte collocate all'interno di ogni intercolumnio. Tale idea subì in sede esecutiva delle corpose trasformazioni; su uno dei lati del pronao fu realizzata la sala per il bar, mentre al primo piano una sala minore per gli intrattenimenti musicali. Cambiamenti vi furono per la decorazione del soffitto della grande sala interna, originariamente concepita a lunette e trasformata poi in forma piana; gli affreschi dopo alcuni ripensamenti furono realizzati dal fratello Giovan Battista Carducci e dall'ascolano Gabriele Gabrielli. La nuova sala era articolata in quattro ordini con 23 palchi per ciascun ordine e una galleria sotto la volta.

9 Una costruzione di pregevole valore architettonico è villa Murri, progettata dal Carducci e realizzata proprio di fronte all'antico Duomo della città.

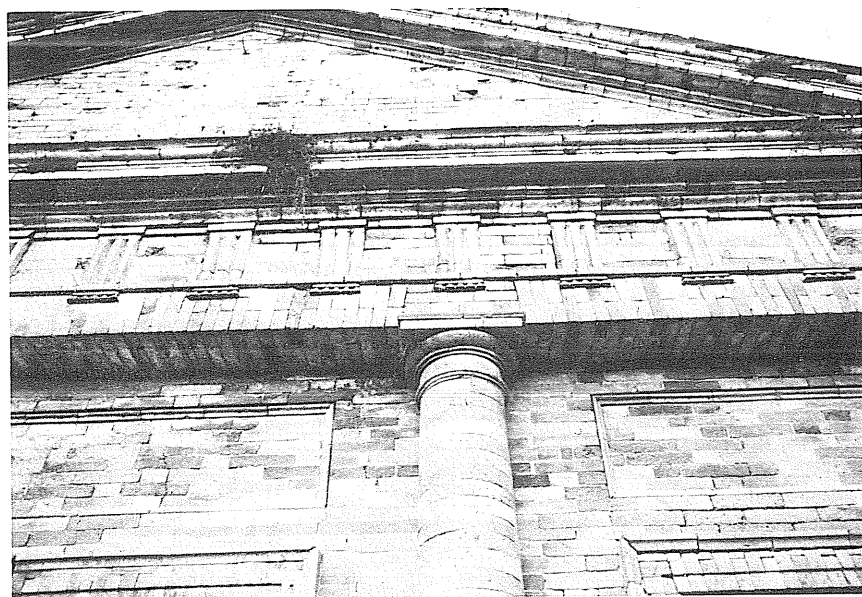


fig. 1 - Monterubbiano (AP): *cimitero civico*, decorazioni in laterizio e ingresso principale.



fig. 2 - Monterubbiano (AP): *cimitero civico*, cappella laterale.



fig. 3 - Monterubbiano (AP): *cimitero civico*, ingresso principale.



fig. 4 - Servigliano (AP): *altana* neoclassica.

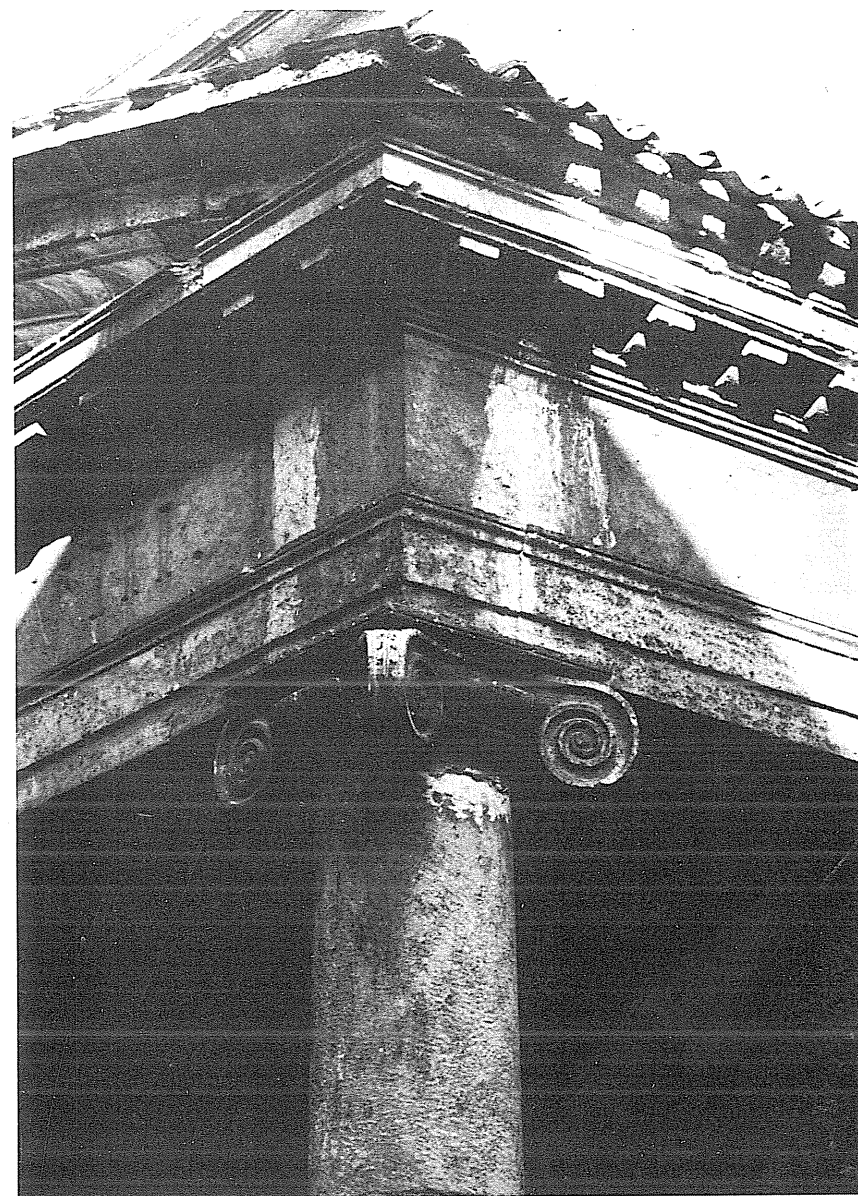
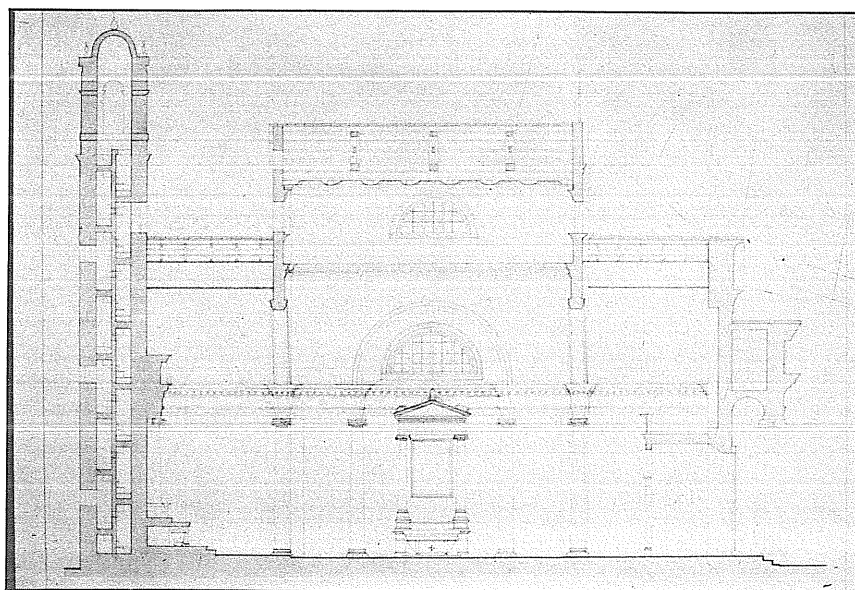
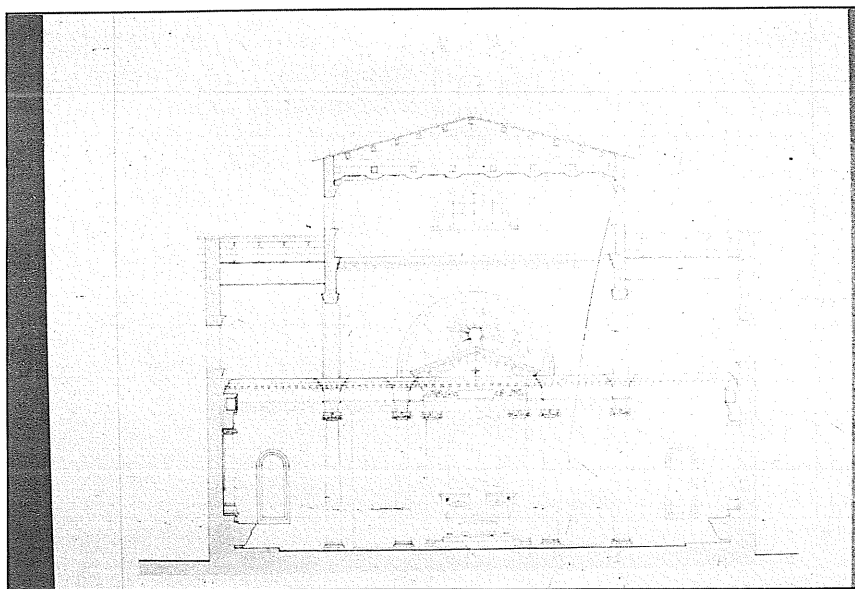


fig. 5 - Ascoli Piceno: *chiesa di San Francesco di Paola* (1845-1848), arch. Ignazio Cantalamessa.



figg. 6 e 7 - Ascoli Piceno: *chiesa di San Francesco di Paola* (1845-1848), arch. Ignazio Cantalamessa, rilievi delle sezioni.



fig. 8 - Ascoli Piceno: *teatro Ventidio Basso* (1839-1846), progetto iniziale dell'arch. Ireneo Aleandri, fronte principale.

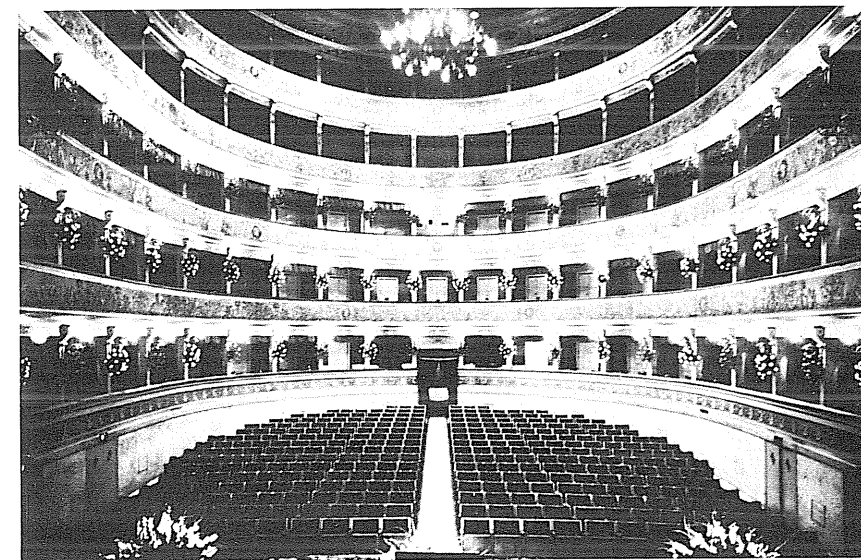


fig. 9 - Ascoli Piceno: *teatro Ventidio Basso* (1839-1846) arch. Ireneo Aleandri, interno prima dell'inaugurazione.

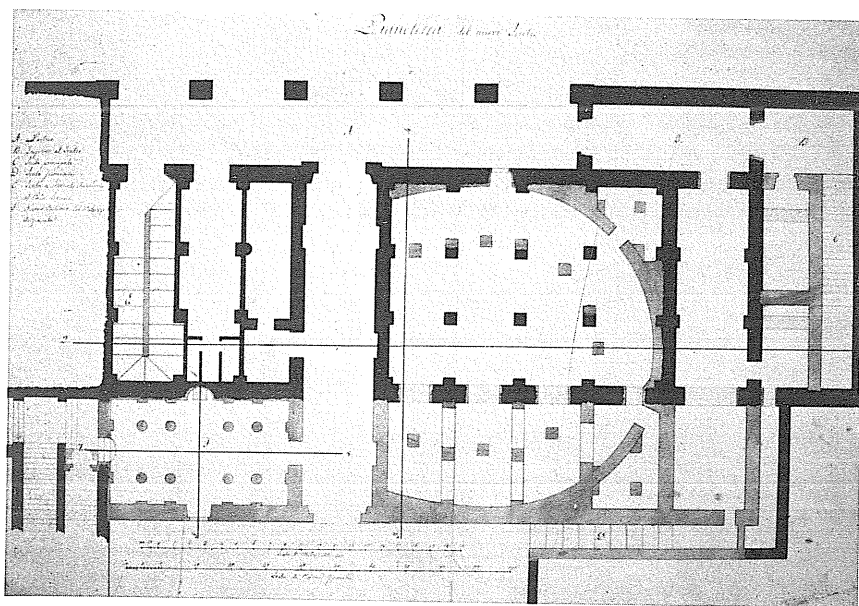


fig. 10 - Ascoli Piceno: ipotesi di realizzazione del nuovo *teatro civico* all'interno del palazzo Anzianale.

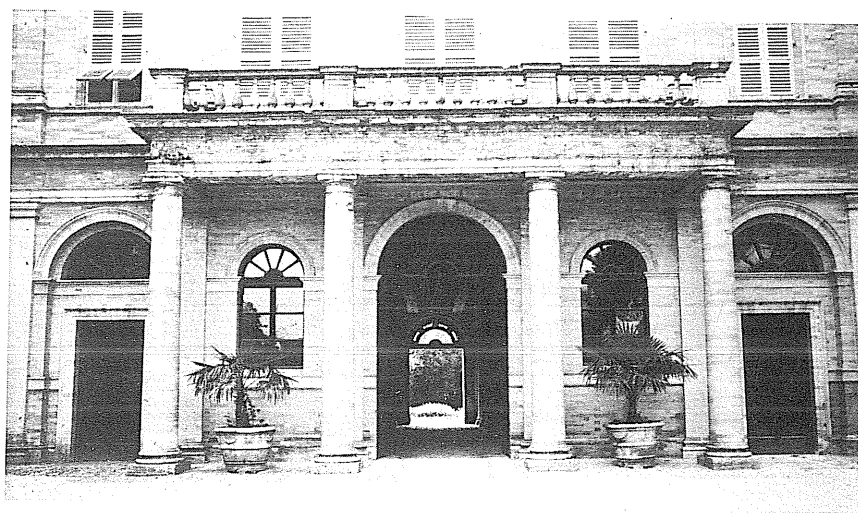


fig. 11 - Fermo (AP): *villa Murri*, arch. G.B. Carducci, particolare della parte basamentale dell'ingresso.



fig. 12 - Ascoli Piceno: *portale* neoclassico in corso Mazzini.



fig. 13 - Offida (AP): *portale* di accesso di casa patrizia della seconda metà dell'Ottocento.

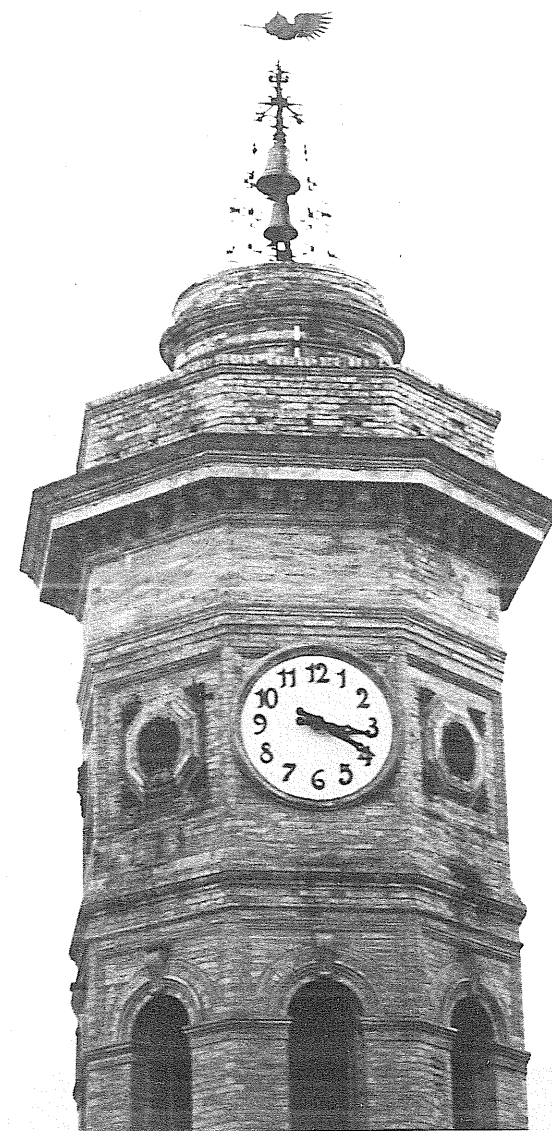


fig. 14 - Fermo (AP) - *torre dell'orologio*, arch. G.B. Carducci, particolare della cuspide.



fig. 15 - Offida (AP): *ospedale civile*, ing. A. Maggi, fronte principale.



fig. 16 - Ascoli Piceno: *affresco* del salone di rappresentanza in forme neoclassiche.